

Nel trentesimo anniversario del Movimento Pro Natura.

Continuità di un impegno e di un orientamento (*)

VALERIO GIACOMINI

Ringrazio sentitamente per l'invito a partecipare alla ricorrenza del 30° anno di Feder-natura. Mentre sto per dare inizio a una breve relazione mi si affollano nella mente tanti ricordi di lavoro in comune, di sconfitte e di successi, di speranze e di delusioni. Ma sovrasta ogni pensiero la constatazione, che il nostro trentennio cade in un'ora particolarmente critica non solo per le sorti della conservazione della natura, ma per la conservazione dell'umanità. Credo allora che sia più che mai necessario soffermarci a verificare quale è stata, quale è, e quale dovrebbe essere nell'avvenire, una nostra presenza che non sia estranea ai «grandi problemi» che coinvolgono inseparabilmente l'Uomo e la Natura.

Desidero anzitutto collocare il nostro movimento in una continuità ideale che ha contrassegnato il divenire e l'intensificarsi in Italia di una sempre più chiara e definita consapevolezza dei valori economici e morali della Natura e delle sue risorse; e non per un gusto di erudizione, ma per meglio riconoscere i motivi del nostro sorgere, del nostro operare, la ragione stessa del nostro esistere.

Le prime origini sono illustri e lontane; appartengono a quella età classica in cui viveva ancora un culto sacrale per gli alberi e per le foreste, che non dobbiamo considerare solo come il protrarsi di un primitivo ani-

mismo, ma piuttosto come una visione panica del mondo e il riconoscimento di necessario legame di tutta la vita del mondo con la vita delle piante nel loro aspetto più imponente e altamente organizzato. La legge delle XII tavole dimostra però la concretezza dei Romani di fronte all'esigenza di salvaguardare un bene della «Res Publica» che non si poteva solo difendere con argomenti attinenti al mito e alla sacralità della Natura.

Un altro grande esempio ci è tramandato dalla storia della Repubblica di Venezia, che degli alberi viveva e sugli alberi aveva costruito non solo la città in mezzo alle acque, ma aveva fondato la potenza commerciale e militare rappresentata da una flotta prestigiosa che legava l'Occidente con l'Oriente. Se ai romani dobbiamo riconoscere la saggezza *giuridica*, ai veneziani dobbiamo riconoscere la chiarezza *amministrativa*, che si proponeva ad un tempo l'utilizzazione e la conservazione delle stupende foreste del Cadore.

Non sono mancati altri esempi significativi da parte di principati, comuni e regnanti. Ma la stessa frammentazione dell'Italia favoriva gravi lacune e discordanti valutazioni. Qualche intensificata attenzione fu rivolta nei tempi napoleonici alle risorse naturali con criteri tuttavia prevalentemente *economici*. Solo con l'unità d'Italia si prese coscienza di un più vasto interesse nazionale delle foreste, che venne sempre più integrandosi di motivazioni di difesa del suolo, di ravvenamento delle sorgenti, andando verso concezioni più ampie e più moderne. Emergono figure indimenticabili, fra cui soprattutto Quintino Sella fondatore del Club Alpino Italiano, che si propose tra i suoi fini la divulgazione della conoscenza dei valori e delle

(*) Relazione tenuta in occasione della Manifestazione per la celebrazione ufficiale del XXX anniversario del Movimento Pro Natura nel nostro Paese, svoltasi nell'Aula Magna dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Bologna, il 1° marzo 1980.

funzioni del patrimonio forestale. È la nascita di un vero movimento di protezione della natura, che dal livello dei tecnici, degli economisti, dei giuristi si sposta fortemente verso il livello *naturalistico*, ma con carattere spiccatamente *popolare*; periodo felice e promettente che perseguiva solidarietà fra grandi naturalisti e tutti i cittadini e che vedeva nella Scuola lo strumento più efficace di educazione ai valori della natura. Non mancò l'adesione di uomini di governo come il Ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli, di parlamentari, di uomini di chiesa (come non ricordare la fioritura di preti naturalisti valdostani). Forse non si è più avuta una così ampia e appassionata adesione popolare, culturale e politica alle insorgenti idee della protezione della Natura. E, notate bene, non si era allora sospinti dalla catastrofe ecologica, né sostenuti da un vasto sviluppo di scienze ambientali. Si stava invece risvegliando una coscienza naturalistica che avrebbe favorito tutti i successivi sviluppi scientifici e culturali.

Si deve al C.A.I. la fondazione e promozione dei primi giardini botanici alpini che trovarono la loro più celebre realizzazione nella «Chanousia», fondata da due ardenti difensori delle ricchezze naturali della nostra montagna alpina: l'abate Chanoux e Enrico Correvon.

Potrebbero essere ricordati come antefatti significativi anche le istituzioni di riserve reali di caccia, perché non bisogna dimenticare che due grandi parchi nazionali italiani — quello del Gran Paradiso e quello d'Abruzzo — traggono le più lontane origini da quel primo tipo, oggi superato, di protezione faunistica.

Ma i movimenti più significativi sorgono al principio del secolo per opera in special modo dei botanici e degli zoologi. Alcune iniziative come l'«Associazione Nazionale per i Paesaggi e i Monumenti pittoreschi d'Italia» (Bologna 1913) e la «Lega nazionale per la protezione dei monumenti naturali» promossa dalla Società Botanica Italiana (Roma 1914), ebbero breve esistenza. Più a lungo durò la «Pro Montibus» cui spetta il merito di aver promosso la creazione dei primi Parchi Nazionali. Emergono in questo periodo, fra il 1911 e il 1918, i nomi dei botanici Romualdo Pirotta e Lino Vaccari e dello zoologo Ales-

Sandro Ghigi. Nel 1922 fu creato il primo Parco Nazionale italiano al Gran Paradiso.

Sorvolo su numerose altre significative istituzioni che contrassegnano i primi due decenni del secolo, periodo particolarmente fervido e innovatore, che costituisce una dimostrazione, non dimentichiamolo, delle benemerite acquisite dai naturalisti e naturofili italiani — in prima posizione i botanici della Società Botanica Italiana e gli zoologi dell'Unione Zoologica Italiana —; viene continuata la tradizionale difesa dei boschi, ma vengono considerati con crescente attenzione altri valori: le piante rare, gli animali in via di sparizione, i paesaggi, i monumenti naturali e interi settori delle montagne.

Segue un periodo abbastanza lungo di un certo affievolimento di iniziative. Prevalgono le sollecitudini per un'autonomia o autarchia delle risorse con l'illusione che un Paese come il nostro e qualsiasi Paese, possa fare da solo — errore politico oltre che aberrazione ecologica —; si procede alla cancellazione delle maggiori zone umide in nome della bonifica integrale; si glorificano le testimonianze archeologiche dell'età dell'impero di Roma; si fa prevalere nella Scuola, nella letteratura, nelle arti una cultura umanistica che accantona a umile livello ogni interesse di carattere naturalistico. Solo le tecnologie vengono incoraggiate purché si pongano a servizio di primati di produzione o di prestigio nazionale. Si salva una accentuata e retorica difesa delle foreste alla quale vengono ridotte tutte le misure di tutela del patrimonio naturale del Paese. Quanto abbia danneggiato una autentica e unitaria cultura questo periodo di riforme vanagloriose che neppure salvavano una integralità di interessi strettamente umani, lo constatiamo oggi avendo ancora a che fare, troppo spesso, con responsabili e detentori dei poteri politici ed amministrativi, la cui cultura di fondo è stata fortemente e spesso irrimediabilmente influenzata dalla cultura ufficiale di quegli anni.

Ma vi sono valori che anche nel nostro Paese risorgono vivacemente appena lo consentono tempi di ritrovate libertà civili. Ed è quanto è accaduto e continua ad accadere oggi con una ritrovata forza morale che supera anche le gravi situazioni di incertezza e la dilagante dispersione di valori umani fondamentali. Dopo l'ultima guerra si è avuta una



Una fase dei lavori del Convegno di Varallo (1968). Alla sinistra del Prof. Ghigi (in piedi) siede il compianto Prof. Cesare Chioldi; alla destra il Prof. Sergio Beer.

prorompente moltiplicazione di organizzazioni volontaristiche e un ridestarsi di interessi per il patrimonio dei beni naturali e ambientali, ed anche per una diversa concezione dei cosiddetti beni culturali, fino al punto di incorrere talvolta nella reazione opposta di una preminenza dei primi sui secondi. Ma la svolta, anche se drastica, era necessaria per superare un persistere delle vecchie tendenze che ristagnavano, e ristagnano ancor oggi ostinatamente, in non pochi recessi dei Ministeri e delle alte Amministrazioni.

E di questi nuovi tempi il sorgere di una Pro Natura Nazionale. Si manifestava infatti l'esigenza di riunire le sparse forze naturalistiche protezionistiche per ridestare nel Paese la sopita consapevolezza dei valori e delle risorse vitali della Natura. Una ventata di rinnovamento veniva producendo anche il propagarsi sempre più irresistibile delle nuove idee ecologiche, destinate a produrre una autentica rivoluzione per ciò che riguarda la stessa nostra visione del mondo. Non tramontavano vecchie gloriose istituzioni pioniere come la «Pro Montibus», né la tenace tradizione protezionistica di Torino, che perdurava col nome di «Pro Natura». Gli uomini di buona volontà si appoggiarono infatti inizial-

mente sui due sostegni offerti da Bologna e da Torino, cui diedero subito adesione associazioni analoghe di Genova e di Trieste. Poiché il Presidente della Federazione ha già trattato delle vicende storiche essenziali mi limito a ricordare quel momento decisivo che ha avuto luogo proprio a Torino l'11 ottobre 1959 quando si riunirono — è bene ricordarlo ancora:

- la «Pro Montibus et Silvis» dell'*Emilia*,
- la «Pro Natura» di *Torino*,
- il «Comitato per la protezione della natura» di *Genova*,
- l'«Unione Bolognese Naturalisti»,
- il «Comitato per la protezione della flora e della fauna del Carso» di Trieste.

che si trovarono concordi sulla necessità di costituire una «Pro Natura Italica» come «Federazione fra le Associazioni, Organizzazioni ed Enti interessati alla conservazione della natura e delle sue risorse in Italia».

Mi sembra si debbano cogliere subito due caratteri essenziali dell'iniziativa: quello *na-*

turalistico e quello *nazionale*. Furono compresi l'uno e l'altro da un numero sempre crescente di adesioni provenienti da ogni parte d'Italia. Ma nel frattempo sorgevano anche altre convergenze a carattere nazionale e con interessi naturalistici affini diretti o indiretti: diretti nel caso del World Wildlife Fund che contrae anche legami internazionali, indiretti nel caso di Italia Nostra che accentuava interessi per i beni culturali con una nuova concezione aperta ai nuovi tempi. Purtroppo «Federnatura» non riusciva a contrarre una collaborazione organica col W.W.F. centrale italiano, pur realizzandola spesso felicemente con le sezioni periferiche. I tentativi sono stati ripetuti più volte anche molto recentemente, ma emergevano difficoltà di carattere amministrativo — per le quali un Fondo come è il W.W.F. si dimostrava particolarmente sensibile — e forse anche di carattere concettuale. Veniva infatti contraddistinguendosi Federnatura, piuttosto vivacemente, nei confronti di altre associazioni italiane, per un crescente superamento del protezionismo tradizionale, che aveva avuto tanti meriti, ma che non ci sembrava più come tale adeguato alle esigenze imposte dalla rivoluzione ecologica nel suo più sostanziale significato. Questo superamento si delineava nel senso di una esplicita, e non solo sottintesa, affermazione dei legittimi interessi dell'uomo e in particolare delle società umane. Culminava la manifestazione di questo principio nella forma e nel contenuto del periodico «Natura e Società», che tanti consensi ha ottenuti, e che ancor oggi ci viene richiesto da quanti non sanno che a causa di una crisi economica, che ha investito pesantemente la nostra fragile struttura, si è ridotto ad una modesta appendice, che può passare anche inosservata, entro la rivista «Natura e Montagna». Purtroppo il tono di «Natura e Società» è stato criticato acerbamente in alcuni settori ed ha raccolto incomprensioni nell'ambito stesso di Federnatura; non si è compreso che l'irruenza innovatrice ha sempre qualche eccessività, ma che si deve giudicare più la sostanza che la forma. Sta di fatto che la decadenza di quel modesto ma attesissimo foglio ha segnato anche una flessione di solidarietà interna e di presenza della Federnatura nel Paese.

Federnatura aveva infatti realizzato iniziative oltremodo significative e costruttive, por-

tando avanti un discorso nuovo, costruttivo e non meramente protezionistico della conservazione della natura, sebbene non restasse indietro a nessuno nel denunciare e accusare quando era giusto e necessario accusare e denunciare. I congressi annuali hanno posto problemi fondamentali e formulavano proposte concrete che si sono imposte all'attenzione ed hanno esercitato forte influsso per il loro carattere realistico che si adeguava alle situazioni attuali del Paese. Ricorderò in special modo:

il congresso di Belluno del 1967 sulla «Protezione della flora alpina»;

il congresso di Varallo del 1968 su «Protezione della natura e turismo»;

il congresso di Bressanone del 1970 su «Natura e Regioni» che ebbe larga eco e affermava tra l'altro la necessità di creare assessorati per l'ambiente;

il congresso di Torino del 1971 su «Natura ed Enti Locali»;

il congresso di Milano del 1972 su «Natura, Produzione, Lavoro» imperniato in special modo sul problema dell'ambiente di lavoro.

Si sono promossi inoltre convegni sui problemi dell'ambiente di lavoro, per cui Federnatura ha istituito un apposito gruppo di studio, sui problemi dell'educazione ambientale, con spiccato orientamento «ghigliano», sui Parchi Nazionali e le Riserve, più recentemente sulle energie. Ma emerge come un momento che doveva essere decisivo il Congresso di Forlì destinato nel 1973 a un riesame dei programmi e orientamenti della Federazione, per fare chiarezza, a fini interni ed esterni, sulla stessa ragion d'essere e di operare nei confronti di altre organizzazioni nazionali. La «Carta di Forlì» uscita da un dibattito appassionato è un documento limpido e preciso accettato all'unanimità, che nella premessa afferma due principi fondamentali: il *carattere naturalistico*, quindi la costante ricerca di una prassi ecologica metodologicamente attendibile e il richiamo delle responsabilità che oggi investono in tal senso tutti i cultori di scienze e conoscenze della natura; e il *carattere sociale*, umano, della conservazione della natura che non ha fine in se stessa, ma deve servire agli autentici interessi dell'uomo, che viene però richia-

mato alla responsabilità di un controllo e una regolazione permanente dei processi di trasformazione, di utilizzazione ed anche di conservazione.

Ho avuto occasione di richiamare più volte gli amici di Federnatura alla necessità di agire più solidamente, di fare quadrato intorno a questi concetti non tanto perché ci contraddistinguono, ma perché corrispondono ad una nuova rivoluzione ecologica o, meglio, ad una verifica dei contenuti essenziali dell'ecologia, che è in atto irresistibilmente nel mondo, ma che solo noi in Italia avevamo anticipata, arrischiando, tuttavia, come stiamo ancora arrischiando, di essere sommersi dalle spinte, che anche all'interno di Federnatura si fanno sentire nel senso di troppo esclusivi orientamenti protezionistici. Ricorderò come il segno più significativo dei tempi nuovi, il Programma mondiale «L'uomo e la biosfera» dell'Unesco, più noto colla sigla MAB, che è stato lanciato dopo la Conferenza di Stoccolma del 1972 come un'autentica «sfida» nei confronti di una conservazione solo preoccupata di conservare e salvare frammenti superstiti di Natura vivente, e che ignora i più grandi e complessi compiti di un realistico confronto fra conservazione e sviluppo, e l'urgente necessità di sperimentare nuove regole, nuovi metodi di rapporti di convivenza fra uomo e natura. Perfino l'UICN sta modificando lo stile dei suoi documenti dopo un congresso tenuto l'anno scorso ad Ashkabad, in cui ha accettato di prendere in considerazione un confronto fra problemi della conservazione e dello sviluppo.

In questi giorni avrà luogo a Roma un incontro in sede W.W.F. per presentare e commentare un documento UICN che vien proposto col titolo solenne di «Strategia mondiale della conservazione», e che fa seguito ad una proposta di «Carta della Natura» anticipata in testo provvisorio ad Ashkabad. Questo documento costituisce una svolta importante per una organizzazione come l'UICN, che è investita ufficialmente dalle Nazioni Unite in materia di conservazione; esso pone molto chiaramente l'esigenza di combinare la conservazione allo sviluppo. Vi si dice testualmente che è assurdo ritenere che la conservazione costituisca una risposta sufficiente ai gravi problemi umani coinvolti in un disegno di strategia mondiale ed anche na-

zionale, quali la pace, un nuovo ordine economico, i diritti umani, l'alimentazione, la demografia. Si giunge a dichiarare che la conservazione deve essere congiunta a provvedimenti per soccorrere necessità economiche a breve termine.

Quando mi permettevo di ricordare anni addietro a titolo personale, ma coinvolgendo ovviamente Federnatura, la presenza di necessità umane che non potevano essere differite alla saggezza dei tempi lunghi; quando rivendicavo la necessità di far precedere aiuti concreti alle popolazioni più povere delle nostre montagne, prima di procedere alla creazione nel loro territorio di parchi e di riserve, sono stato considerato un «ecologo permissivo». E un dubbio a questo proposito l'ho sentito affiorare entro la stessa Federnatura.

Non si tratta, credetemi, di fare delle rivendicazioni personali, ma di avvertire gli amici, sempre carissimi, della Federnatura, che era ed è più che mai oggi necessario attestarsi su una frontiera che anni addietro ha prodotto un nostro isolamento, e un deprezzamento della nostra azione, ma che era in realtà una anticipazione dei tempi nuovi. Non attendiamoci riconoscimenti di priorità; attendiamoci invece un ulteriore duro impegno, perché non è facile, nel nostro Paese, ma anche in altri Paesi, passare dalle solenni dichiarazioni all'attuazione di una nuova prassi della conservazione ecologica in senso globale.

Ma i segni dei tempi sono significativi e ci incoraggiano a riprendere con maggior vigore la nostra attività; e ad accentuare la nostra presenza. Dobbiamo collegarci alla gloriosa tradizione naturalistica, che sempre abbiamo affermata, ma dobbiamo promuovere prima di tutto fra noi, ed anche per quanto possiamo nel Paese, un riesame dei problemi dell'ambiente e delle risorse ambientali in una visuale molto più realistica ed aperta di quanto si è fatto in questi ultimi decenni dalla grande maggioranza di coloro che si sono prodigati sia pure con generosità, con accesa passione, spesso con passionalità, alla difesa della natura vivente.

Se vi è stata una esplosione dell'ecologia, che ha determinato una rivoluzione di idee e di comportamenti, dobbiamo riconoscere che questa rivoluzione ha accumulato accanto a successi anche fallimenti. Abbandonate trop-

po allo spontaneismo, alla passionalità, alla contestazione, le iniziative, che dovevano costituire una responsabilità prioritaria dello Stato, delle Regioni, della Scuola, si sono deteriorate fino al punto che si è giunti alla ironizzazione dell'ecologia. Non poche volte ci siamo trovati in difficile posizione quando abbiamo tentato una difesa e una riabilitazione di una scienza ecologica perfino nell'ambito della cosiddetta «alta cultura» universitaria. Si è troppo radicata la convinzione che l'ecologia è degenerata nel diletantismo, nella improvvisazione, nella impulsività irrazionale; il che è vero solo in parte, ma purtroppo per la parte più rumorosa, più pubblicizzata, e, diciamo pure, più abusata da sedi giornalistiche e dai mezzi di comunicazione di massa. Poche eccezioni giornalistiche e pubblicistiche, hanno reagito con serietà di informazione e con equilibrio di valutazioni ad un impoverimento progressivo dei discorsi di tema ambientale, discorsi che non si possono affrontare senza tener conto che coinvolgono ormai tutti i «grandi problemi» del mondo attuale.

Ma si sta avvertendo una ben diversa e nuova rivoluzione ecologica. Se la consideriamo come impegno veramente convinto, era ed è ancora l'orientamento di pochi; ma molti segni stanno ad indicare che siamo alla vigilia di un suo espandersi incontenibile. Se finora le poche voci si sono levate ad auspicare o a proporre una svolta concettuale e pragmatica, si sono sperdute nel rumore e nella generale dissipazione di energia e d'informazione, che ancora perdura specialmente nel nostro Paese; se la strumentalizzazione politica, la conquista di nuovi poteri, che si sono facilmente ravvisati in futuri controlli da esercitare sul territorio e sui valori del territorio, hanno incoraggiato e purtroppo continuano ad incoraggiare le voci dei più e di coloro che gridano più forte; credo che dobbiamo escludere da questo amaro giudizio i più giovani, che sono ansiosi di rinnovamenti non effimeri e verbosi, ma sostanziali e concreti. Ma i giovani devono essere aiutati perché nessuno dei più alti responsabili si dedica con impegno ad informarli adeguatamente, ad aprir loro reali possibilità di intervento attivo e costruttivo. Vengono troppo spesso usati come masse di manovra per interessi che essi neppure lontanamente sospet-

tano, perché sono abilmente mascherati da ostentate intenzioni innovatrici. Nei casi migliori, i giovani trovano la possibilità di aggregarsi a movimenti di conservazione della natura, e pur avendo il merito di richiamare l'attenzione ai valori troppo calpestati della natura non hanno ancora recepito i compiti e le responsabilità ben più gravi che incombono oggi in una ben più grande concezione della conservazione ecologica.

La verità è che oggi — come sto ripetendo in ogni occasione, fino alla noia — stiamo passando in tutti i campi, e in particolar modo in argomento di problemi ambientali, dai problemi difficili ai problemi enormemente difficili. L'impreparazione fondamentale, l'incultura, l'abuso delle parole, sono gli ingredienti di una scelta meno difficile, che rasenta non di rado il più angusto diletantismo e semplicismo.

Non ci siamo certo riuniti qui soltanto per fare una rievocazione storica, ma per trarre dal passato un insegnamento e un orientamento per l'avvenire.

Trent'anni di Federnatura. Sono un periodo abbastanza lungo, abbastanza intensamente vissuto, per indurci a fare il punto e a riflettere seriamente sulla stessa nostra ragione di essere e di operare. E vecchia Federnatura, oppure mantiene ancora viva quella energia innovatrice che aveva ispirato il suo nascere e più ancora il suo divenire? È venuto il tempo di cedere ad altri, più numerosi, più organizzati, più forniti di mezzi, i compiti che abbiamo portato avanti con tanta passione e disinteresse in questi tre decenni? O non dobbiamo forse renderci conto che è giunto il momento in cui la nostra presenza, le nostre idee si rendono più che mai necessarie per accelerare la svolta naturalistica e umana della conservazione?

Mai come oggi i responsabili della cosa pubblica, gli amministratori, gli stessi uomini politici, hanno avuto bisogno di essere affiancati da esperti di valori naturalistici, che non si impongano con presunzione, ma siano disposti a partecipare con consapevolezza della complessità e gravità dei problemi. Una sana, equilibrata, costruttiva politica dell'ambiente richiede una vasta cooperazione di cittadini, di studiosi, di esperti, di amministratori.

Rendiamoci conto che il nostro posto è an-

cora insostituibile se manteniamo fede ai nostri impegni fondamentali: di essere naturalisti, e di essere partecipi di responsabilità civili ed umane. Ma soprattutto rafforziamo la solidarietà e la collaborazione fra tutti gli aderenti al movimento di Federnatura. Abbiamo bisogno di unione perché ripeto, è l'ora dei problemi difficili. Gli slogan, le radicalizzazioni sono produttori di allarmismo, non di autentica e responsabile informazione. Facciamo fronte sempre vigorosamente contro gli speculatori, i devastatori della Natura, ma apriamo un dialogo realistico, umano con coloro che rivendicano una utilizzazione legittima delle risorse naturali.

Ci deve unire un terreno comune, irrinunciabilmente comune di sollecitudini sociali, di sviluppo di tutti quei valori umani, che ap-

partengono all'integrità della persona dell'uomo. Questo terreno, che appartiene alle più generose utopie di tutti i tempi, è oggi terreno di realismo costruttivo per tutti coloro che abbiano capito l'importanza di riesaminare e programmare insieme — cittadini, naturalisti, tecnici, economisti, uomini politici e di governo — una restaurazione ambientale essenziale alla vita umana.

L'Autore:

Valerio Giacomini, Ordinario di Botanica nella Università di Roma. Presidente Onorario della Federazione Nazionale Pro Natura.
